

La verità di riconoscersi

In Gesù di incarna la lealtà alla relazione tra uomo e Dio

di **Stefania Monti**

clarissa cappuccina di Lagrimone, biblista

Segreti e bugie

Il termine “verità” rimanda al suo contrario, “menzogna”. In tanti abbiamo visto l’*Ottavo Comandamento* di Kieslowski e ci accorgiamo che il confine tra i due termini è labile e difficile da definire. Mi si perdonerà se parto da un film che pone un problema di fondo: posto che “dire la verità” è un valore assoluto, esistono casi in cui si può o si deve mentire, per esempio, per salvare una vita?

Il problema prospettato dal film sul “non dire falsa testimonianza” mostra il caso in cui una donna, durante l’occupazione nazista di Varsavia, non ha accettato di fare una dichiarazione di battesimo per una bambina ebrea, perché non sarebbe stata la verità, esponendo la piccola a rischio di morte. Era meglio mentire? Non possiamo fermarci su questo aspetto del problema che ci porterebbe troppo lontano; un fatto è certo: il criterio del “salvare una vita” è l’unico che fa scattare le deroghe anche nella più rigorosa osservanza ebraica, a partire da quella dello *šabbat*. Quando una vita è in gioco, dunque, si può, anzi, si deve mentire.

Non so se di proposito o meno, il regista ha indovinato bene il senso della verità nella Bibbia ebraica, i cui scrittori non sono preoccupati di una verità solo cognitiva, metafisica o teoretica, ma semmai della dimensione e del senso morale della verità.

Credere più che sapere

Il vero confine della verità nelle Scritture non è la conoscenza oggettiva di un evento o di un oggetto e la sua comunicazione, ma la testimonianza della fede, nella certezza che credere è più che sapere. Temo infatti che cercheremmo invano nella Bibbia acute speculazioni su che cosa sia la verità o se essa esista. La domanda di Pilato credo suonasse del tutto bizzarra ad orecchie ebraiche. La verità è Dio nel suo agire e nel suo rendersi presente nella storia umana con promesse e fatti; e la verità è l’uomo che riconosce la presenza di Dio nella storia, quali che siano gli avvenimenti, conservando con fedeltà le promesse e aspettandone il compimento. Lo si vede anche dal lessico. Normalmente si traduce con “verità” l’ebraico *emet* e a volte *emuna*. Ma quando andiamo a vedere le occorrenze di questi termini, al di là dell’etimologia che non è così decisiva come il loro uso, vediamo per esempio che *emuna* è usato in Es 17,12. Vi si narra che Mosè, durante la battaglia contro Amalek, tenne le braccia tese verso l’alto tutto il giorno.

Il fatto che avesse in mano il bastone (Es 17,9) fa pensare che se ne servisse per fare opportuni segnali alle truppe guidandone dall’alto i movimenti: il racconto non fa alcuna allusione alla preghiera che, tradizionalmente, viene collegata con le braccia alzate di Mosè. Ogni volta che egli, stanco, sta per abbassarle, viene soccorso e alla fine il testo dice che, con l’aiuto di Aronne e Hur, le tiene *emuna* fino al tramonto. Dunque il termine indica “fermezza”, “stabilità”. Chouraqui traduce addirittura “adesione”, e chiosa con una citazione di Bossuet “la fede è un’adesione”.

Per quanto riguarda *emet*, il senso è ancora quello della fermezza, della stabilità e della costanza. Come “verità” lo si trova in contesti che confermano il senso di una verità non speculativa, ma di fedeltà nel parlare e nell’agire. Basti il caso di Sal 19,10 che recita: *la venerazione di YHWH è pura / sta in piedi per sempre; // i giudizi di YHWH sono emet, / sono giusti insieme*. Questo versetto mostra due genitivi di una serie di sei (vv. 8-11). Di essi Dio è il soggetto: ciò che Dio dà o fa è giusto, retto, puro e così via, e comunque ha a che fare con la sua fedeltà, compresi i suoi giudizi, che sono coerenti con la sua misericordia. Il problema della verità dunque non è scoprire qualcosa o comunicare qualcosa (“dire la verità”), ma riconoscere la fedeltà divina e rispondere ad essa.

Anche nel caso di Sal 108,5, dove *`emet* è tradotto in genere “verità”, il contesto fa capire che, concretamente, si tratta di fedeltà o di lealtà e della ferma decisione divina di star vicino al re e al suo popolo. Ritornando però alla serie di genitivi del Sal 19, varrà la pena di ricordare che il primo di essi è *la Tora di YHWH è integra*, mentre l’ultimo è quello citato sopra.

Via, verità e vita

Se fermiamo l’attenzione sul termine *venerazione*, in ebraico *`irat YHWH*, che viene tradotto di solito “timore di Dio”, scopriamo che il salmo dà due indicazioni preziose in ordine ad un itinerario verso la verità. La prima è che non esiste verità al di fuori della *Tora*, ovvero della storia che essa racconta e delle indicazioni per il culto e la vita sociale che essa offre. La seconda è che per l’uomo la ricerca della verità altro non è che la sua sapienza: *re`šit hokma `irat YHWH*: “inizio della sapienza il timore / la venerazione del Signore”, come si legge a più riprese nei cosiddetti libri sapienziali.

Lo sapeva anche lo scetticissimo Qoelet, che, dopo aver più volte ribadito che tutto è solo fumo, nebbia, inconsistenza e che non c’è differenza tra saggezza e stoltezza perché in ogni caso si muore tutti allo stesso modo, conclude: *Parola finale: tutto considerato, venera (temi) Dio, custodisci i suoi comandamenti. Ecco: questo è tutto* (Qo 12,13).

È su questo sfondo, credo, che debba essere collocata la triplice autorivelazione di Gesù riportata in Gv 14,6: *Io sono la via, la verità e la vita*.

“Via” va compreso pensando all’ebraico *derek*, indicante una dottrina o un insegnamento che porti ad una prassi concreta: esiste così tanto la via della giustizia quanto la via dell’iniquità, come ci dice il Sal 1.

“Verità”, come abbiamo visto, è piuttosto la reciproca lealtà nel rapporto tra Dio e uomo, tra fedeltà alle promesse e adesione di fede ad esse. È il tratto divino-umano della storia della salvezza: per Dio equivale alla lealtà verso la sua stessa parola e per l’uomo alla fede.

La “vita” è il compendio di tutto: il punto di partenza, il percorso di decisioni e promesse, nonché il suo punto d’arrivo. Dio e l’uomo compiono insieme un difficile itinerario che esige una rivelazione gratuita e un’offerta di salvezza, manifestate nella *Tora*, e, dall’altra parte, una prassi d’accoglienza e di messa in opera di quanto si è ricevuto.

Gesù si autorivela con queste tre parole, perché pone se stesso come dottrina e norma del vivere; perché nessuno manifesta meglio di lui il *santo commercio* tra il Dio fedele e l’uomo obbediente; perché è al tempo stesso il punto di partenza e il traguardo della fede (cf. Ebr 12,1-2).

In altri termini, pone se stesso come criterio dell’interpretazione della *Tora* o, piuttosto, come *Tora* vivente.